

LE SUE DOMANDE RADICALI PER SUPERARE L'EPOCA DEL NICHILISMO LA VERITÀ STESSA NON È UN «ASSOLUTO» DA IMPORRE, MA UNA «RELAZIONE» PERSONALE CON IL MISTERO

Francesco e la sfida dell'amore per riconoscere la sete di Dio

La fede come interrogativo continuo. E il cattolicesimo diventa invito alla libertà

di COSTANTINO ESPOSITO

La presenza pubblica di Jorge Mario Bergoglio – il «nostro» Francesco, come tantissimi direbbero oggi, in ogni parte del mondo e ben al di là dei confini della Chiesa cattolica – fa nascere una domanda radicale: può ancora Dio riuscire a toccare il cuore, la mente e la carne stessa degli uomini del nostro tempo? E gli uomini hanno ancora la possibilità di accorgersi del loro bisogno ultimo e di riconoscere l'iniziativa di Dio? Si tratta di una domanda che per Francesco non nasce da sfiducia o da perplessità di fronte alle incognite che segnano l'epoca del nichilismo, fuori e dentro la Chiesa; al contrario è una domanda che nasce da una certezza, da un'esperienza di fede vissuta. Solo che, appunto, la fede non è una sicurezza a priori sulle sorti del mondo, ma un interrogativo continuo, una sfida a riconoscere ciò che è davvero essenziale nella vita, e che urge al cambiamento dello sguardo, alla condivisione dei problemi, alla testimonianza di Uno che inizia sempre di nuovo nella storia.

Non c'è volta che Francesco parli senza ritornare a questo precederci di Cristo. Come quando, di fronte ai Gesuiti, ha parlato dell'esperienza dell'incontro che degli uomini hanno potuto fare con uno sguardo e una presenza umana che li attraeva e li conquistava: «Per Paolo è avvenuto sulla via di Damasco, per Ignazio nella sua casa di Loyola, ma il punto fondamentale è comune: lasciarsi conquistare da Cristo. Io cerco Gesù, io servo Gesù perché Lui mi ha cercato prima, perché sono stato conquistato da Lui: e questo è il cuore della nostra esperienza. Ma Lui è primo, sempre. In spagnolo c'è una parola che è molto grafica, che lo spiega bene: Lui ci *primera*, «*El nos primera*». È primo sempre. Quando noi arriviamo, Lui è arrivato e ci aspetta». (Omelia alla Chiesa del Gesù, 31 luglio 2014).

Siamo a un livello di essenzialità che è semplicemente «evangelico»: ma non come ricordo o ispirazione, bensì come un evento che accade oggi, nel presente. E nel presente mostra una forza, starei per dire una potenza di cambiamento altrimenti impensabile, e con un effetto

sul mondo che non si potrebbe neanche immaginare con un'analisi più scaltra o una strategia più organizzata. Perché questa essenzialità contesta e scardina le sempre insorgenti idolatrie (l'avidità di denaro, la sete di potere, la lusinga del successo) che abitano e riducono le nostre società, sia laiche che ecclesiastiche. E permette a sua volta di «capire» il mondo e di «agire» in maniera molto più efficace nel mondo, perché va alla radice di ogni problema, cioè alla posizione del nostro cuore, a ciò che riconosciamo come vero e soprattutto a quello che amiamo come un dono ricevuto.

Ogni intervento di Francesco ha qui il suo segreto rivoluzionario (senza del quale in fondo non si capirebbero le «aperture» e le «prese di posizione» così libere e coraggiose nei confronti delle rendite di posizione e dei privilegi). Questo segreto sta nella scoperta che per poter conoscere veramente le cose le si deve amare. Solo se siamo toccati e feriti dalla realtà possiamo comprenderla davvero. Di fronte a una ragazza che a Manila, il 18 gennaio 2015, gli chiede come è possibile che al mondo ci siano dei bambini che soffrono per la miseria, l'abbandono e l'emarginazione, Francesco risponde così: «Proprio quando il cuore riesce a porsi la domanda e a piangere, possiamo capire qualcosa. (...) Solamente quando Cristo ha pianto ed è stato capace di piangere ha capito i nostri drammi. (...) E quando ci fanno la domanda: perché i bambini soffrono?, perché succede questo o quest'altro di tragico nella vita?, che la nostra risposta sia il silenzio o la parola che nasce dalle lacrime. Siate coraggiosi, non abbiate paura di piangere!».

Ma se si conosce veramente solo amando, questo amore non è solo un sentimento o una compassione, ma è la scoperta e il riconoscimento che il mondo porta in sé un senso infinito, è il luogo dove abita il mistero divino. Questo permette a Francesco di cogliere con un'acutezza impressionante (non sociologica, ma «teologale», come la chiama lui) il carattere di «povertà» della nostra epoca: la povertà materiale e insieme la penuria di significato. I poveri sono «la carne viva di Cristo», e verso di essi, verso tutte le possibili periferie del nostro

mondo dobbiamo andare, quelle emarginate delle *Vilas miserias* di Buenos Aires o quelle sofisticate e vuote delle grandi metropoli: «questa è la nostra povertà: la povertà che ci ha portato il Figlio di Dio con la sua Incarnazione. Una Chiesa povera per i poveri incomincia con l'andare verso la carne di Cristo» (Veglia di Pentecoste con i Movimenti e le Associazioni laicali, 18 maggio 2013).

Un unico gesto di misericordia lega le toilettes per i senzatetto sotto il colonnato di piazza San Pietro e lo struggimento per la ricerca di un significato ultimo di tanta cultura secolarizzata. Come scrive nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: «più dell'ateismo, oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchino di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro» (n. 89). Di qui l'avventura di un'amicizia sincera, non tattica, con gli uomini della cultura laica e laicista, in qualche modo interessati al vero (penso al colloquio con Eugenio Scalfari), che lo porta a dire che la verità stessa non è un «assoluto» da imporre, ma un incontro vivo e una «relazione» personale con il Mistero, appunto perché coincide con l'amore di Dio per noi (toccando in questo una corda già molto cara a Benedetto XVI).

La novità nella vita è possibile, oggi, a chi segua la traccia inestirpabile del suo desiderio sincero di vita. Ed è possibile perché non è una nostra costruzione, ma qualcosa che riceviamo inaspettatamente per grazia. Come ha detto pochi giorni fa all'udienza concessa a Comunione e Liberazione: «Solo chi è stato accarezzato dalla tenerezza della misericordia, conosce veramente il Signore. Il luogo privilegiato dell'incontro è la carezza della misericordia di Gesù Cristo verso il mio peccato. E per questo, alcune volte, voi mi avete sentito dire che il posto, il luogo privilegiato dell'incontro con Gesù Cristo è il mio peccato. È grazie a questo abbraccio di misericordia che viene voglia di rispondere e di cambiare, e che può scaturire una vita diversa».

È sorprendente rilevare che nella cultura contemporanea doveva forse venire un Papa per invitare tutti ad essere finalmente liberi.



IL PAPA Con il responsabile di Comunione e Liberazione, don Julián Carrón

«Gesù è primo, sempre.
Quando noi arriviamo,
già ci aspetta». I poveri
«carne viva di Cristo»